

# Modello keynesiano

## La Grande Depressione e le domande di Keynes

**Di Nicola Acocella<sup>1</sup>**

L'opera di Keynes è caratterizzata dal tentativo di capire come funziona un sistema economico e perché si determinano situazioni socialmente gravi come la disoccupazione, che possono costare in termini di sofferenze e anche di perdita di vite umane. Keynes ha scritto la sua opera principale nel 1936 in un quadro nel quale gli effetti della Grande Depressione iniziata nel 1929 erano ancora molto negativi. Il numero dei fallimenti economici, dei disoccupati, dei poveri, dei suicidi si era accresciuto notevolmente. E la teoria allora dominante non era capace di offrire una spiegazione di quella grande crisi né tantomeno di suggerire rimedi efficaci. Le politiche economiche adottate sulla base di quella teoria si erano rivelate tutte inefficaci. La nuova teoria di Keynes offriva un preciso riferimento per politiche economiche volte ad uscire da quella situazione, e si dimostrò assai efficace.

Il pensiero keynesiano ritorna di attualità specialmente per noi europei, che nel 2014 subiamo ancora gli effetti della pesante crisi iniziata negli Usa nel 2007 e che per l'Europa sta avendo conseguenze anche peggiori della crisi del 1929. Anche se la teoria ora esistente è capace di fornire spiegazioni sufficienti della crisi e rimedi adeguati, vi sono posizioni teoriche e forze economiche e sociali (prevalenti in alcuni paesi), che si mostrano ancora contrarie all'impiego dei rimedi suggeriti da Keynes.

### **1. Introduzione: domanda, offerta, produzione, reddito**

Il problema keynesiano è quello dei fattori che nel breve periodo possono portare a far variare (in particolare ad aumentare, con riferimento alle

---

<sup>1</sup> Docente di Politica Economica e Finanziaria, Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza, Sapienza Università di Roma  
[nicola.acocella@uniroma1.it](mailto:nicola.acocella@uniroma1.it)

esigenze di un paese in crisi) il reddito e l'occupazione di un paese. La chiave della spiegazione che Keynes dà della disoccupazione sta nel fatto che il comportamento del sistema economico nel suo complesso segue regole diverse da quelle dei singoli. Ad esempio, se io sono una persona senza assicurazioni sociali e con reddito medio, l'oculatezza mi suggerisce di risparmiare, nell'eventualità che il mio reddito futuro si riduca o per far fronte ad evenienze negative (malattie, vecchiaia). Simili indicazioni possono venire anche dal desiderio di trasmettere qualcosa ai miei discendenti.

Ma dal punto di vista del funzionamento del mercato nel suo complesso - o, come si dice, guardando al sistema economico da un punto di vista *aggregato* - ciò (ossia, il risparmio) che può essere buono per il singolo può essere deleterio per la collettività.

Riprendiamo l'esempio dell'atto del singolo che risparmia ed estendiamo all'intero sistema economico. Supponiamo che per qualche ragione, anche giustificata dal punto di vista di ognuno, tutti decidano da un momento all'altro di consumare di meno e risparmiare di più: non comprano più un nuovo televisore o telefonini, riducono la spesa per ristoranti e cinema o altro, comprano cibo di qualità peggiore, ecc.. La conseguenza sarà che la domanda di tutti questi beni si riduce e, se questa situazione si protrae, le fabbriche di apparecchi TV, di telefonini di cibo, i ristoranti, ecc. riducono la produzione, riducono i programmi di investimento (ossia i programmi di acquisto o ammodernamento di impianti) e prima o poi licenziano i propri dipendenti. Questo si ripercuote anche sui produttori di impianti, sulle aziende che producono mezzi di trasporto, ecc.. L'effetto del minore potere d'acquisto (reddito) messo in circolazione a causa dei licenziamenti e della riduzione degli utili di queste imprese sarà di far diminuire ulteriormente i consumi e quindi la domanda di apparecchi tv, ecc., con ulteriori effetti negativi sulla produzione e l'occupazione.

Con questo esempio abbiamo introdotto alcuni dei concetti fondamentali del pensiero keynesiano: domanda aggregata, consumi, risparmio, investimenti, effetto moltiplicativo o de-moltiplicativo (o moltiplicatore del reddito).

Per fissare meglio alcune idee procediamo con un caso che dà una visione del sistema economico aggregato anche se in modo molto semplificato. Ipotizziamo che in prima approssimazione non esista lo Stato, che introdurremo successivamente. Nel 2014 in Italia il reddito, ossia il valore dei nuovi beni prodotti (beni destinati sia al consumo sia all'investimento, questi ultimi essendo beni che saranno utilizzati per produrre altri beni) sia pari 100. Ciò significa che sono stati prodotti TV, telefonini, cibo, mezzi di trasporto, impianti in misura totale pari a 100. Più in particolare, supponiamo che il valore dei beni di consumo prodotti sia pari a 70 e quello dei beni di investimento sia di 30. Il quesito che ci poniamo è se e per effetto di che cosa nel 2015 il valore della produzione può restare stabile, tendere ad aumentare o diminuire.

Il reddito come valore della produzione dei vari beni (di consumo e di investimento) si traduce in guadagni dei vari operatori (famiglie lavoratrici o famiglie di capitalisti o percettori di rendite) per un valore uguale. La prima destinazione di questi guadagni sono i consumi e i risparmi. I risparmi sono messi a disposizione delle imprese (ed eventualmente delle famiglie che abbiano bisogno di prestiti) attraverso il sistema finanziario (diciamo le banche).

I consumi sono la principale (ma non l'unica né quella più variabile) componente della domanda di beni. Supponiamo per semplicità che nel 2014 la domanda di beni di consumo sia proprio pari al valore prodotto di tali beni (70) e che le famiglie risparmino 30.

Un'altra componente della domanda è quella delle imprese, che vogliono effettuare investimenti (ossia acquistare beni per la produzione di altri beni). Le imprese dispongono di fonti finanziarie interne (i profitti non distribuiti alle

famiglie dei proprietari) e di fonti esterne per effettuare gli investimenti. Queste ultime sono messe a loro disposizione dalle banche, che hanno acquisito i risparmi delle famiglie e possono prestarli appunto alle imprese.

## **2. L'equilibrio del sistema economico e il moltiplicatore**

L'*equilibrio* del sistema (e la sua riproduzione nel 2015 con lo stesso valore della produzione del 2014) si ha se è soddisfatta la condizione che gli operatori economici vogliano acquistare tutti i beni prodotti, ossia esprimano una domanda pari ai beni offerti. Ora l'offerta è la produzione, uguale al reddito distribuito; abbiamo visto che la domanda è pari ai consumi delle famiglie e all'investimento. Pertanto, l'uguaglianza fra domanda e offerta (dalla quale dipende l'esistenza dell'equilibrio del sistema e la sua riproduzione nel tempo) è legata all'uguaglianza fra i consumi più gli investimenti e il reddito prodotto (e distribuito). Ma, avendo ipotizzato che i beni di consumo prodotti e offerti sono pari a quelli domandati, questa condizione di uguaglianza della domanda all'offerta totale si riduce alla condizione che i risparmi programmati dalle famiglie (ossia il reddito distribuito e non consumato, al quale corrispondono beni prodotti e non consumati e perciò disponibili per essere investiti) siano pari agli investimenti programmati dalle imprese.

Rispetto a quanto detto, sorgono due problemi. Anzitutto, supposto che sia soddisfatta questa condizione di equilibrio del sistema, l'equilibrio non avviene necessariamente ad un livello di domanda corrispondente alla piena occupazione dei fattori produttivi, in particolare del lavoro. Ossia, può esservi disoccupazione. Sarebbe anche possibile produrre di più, avendo disponibile forza lavoro inutilizzata, ma la domanda non sollecita una maggiore offerta.

Un ulteriore problema sta nel fatto che le decisioni di risparmio e quelle che determinano gli investimenti sono indipendenti le une dalle altre: le prime sono prese dalle famiglie, sulla base di certi criteri; le seconde dipendono dalle imprese, dal saggio di profitto atteso per il futuro (a sua volta riconducibile a

diversi fattori, in poche parole, al grado di ottimismo o pessimismo delle imprese stesse).

Che accade se la domanda tende ad essere superiore all'offerta? In particolare se, da indagini di mercato o altro, le imprese si attendono acquisti superiori? Esse tenderanno a programmare maggiori investimenti. Questa è apparentemente una posizione di squilibrio, se i risparmi programmati non tendono a cambiare. Potrebbe dunque sorgere un problema (non ci sarebbe risparmio e disponibilità finanziarie sufficienti per l'investimento), a meno che non vi siano meccanismi interni al funzionamento del sistema economico che assicurino l'esistenza di un (nuovo) equilibrio, ad un livello più elevato di reddito e di risparmio. E in realtà è proprio questo il caso. Infatti, supponiamo che gli imprenditori diventino improvvisamente ottimisti e ordinino più impianti, camion, ecc. Se le scorte delle imprese produttrici di impianti o camion sono insufficienti, esse progetteranno di aumentare la produzione, ordineranno a loro volta altri impianti, assumeranno nuovi lavoratori o faranno svolgere lavoro straordinario a quelli esistenti, producendo una maggiore quantità di beni e mettendo in circolazione nuovo potere d'acquisto. Questo verrà in parte speso in beni di consumo e in parte risparmiato. È in questo modo che si crea il risparmio necessario per finanziare gli investimenti programmati in eccesso rispetto al livello dei risparmi al livello precedente (ossia dei beni prodotti e non consumati).

Ma questo non è che il primo round di un processo moltiplicativo del reddito che prosegue in round successivi con le stesse modalità del primo, anche se a ritmi via via affievoliti. Questa è l'essenza del *moltiplicatore del reddito* o *moltiplicatore degli investimenti*.

Che succede se, al contrario, le imprese programmano un investimento inferiore al valore dei beni di investimento prodotti – questo è possibile perché ci riferiamo non a un'impresa, ma all'insieme delle imprese, ciascuna delle quali decide per proprio conto - e pari al valore del risparmio? Il reddito di equilibrio tenderà a ridursi, perché se il valore degli impianti, camion, ecc.

domandati dalle imprese per accrescere la loro produzione è inferiore al valore prodotto di tali beni, all'inizio le imprese che li hanno prodotti accresceranno le scorte di magazzino (ad esempio, aumenteranno i camion invenduti nei piazzali dell'Iveco). Se la caduta della domanda di beni di investimento perdura, le imprese ridurranno la produzione, le ore lavorate e i dipendenti. Il minore potere di acquisto messo in circolazione per minori profitti, rendite e salari farà ridurre consumi e risparmi. In particolare, il valore di questi ultimi si adeguerà al minor valore degli investimenti. Fino a quando non si raggiunge questa uguaglianza fra risparmi programmati e investimenti programmati, continueranno a sussistere le ragioni che hanno portato alla riduzione della produzione e del reddito.

### **3. Il ruolo dello Stato**

Supponiamo che il sistema si trovi in una situazione di equilibrio di domanda e offerta, ma nella quale domanda, produzione e occupazione siano bassi, in particolare perché gli investimenti sono bassi (anche se, per ipotesi, le imprese dispongono di credito, ossia se, come si dice, 'il cavallo non beve'). Questa tipicamente è una situazione di depressione, come quella che oggi viviamo, caratterizzata appunto da investimenti bassi. Come è possibile migliorare la situazione? A questo punto può essere utile l'intervento dello stato.

Infatti, se lo stato domanda più beni, ad esempio per costruire una nuova rete di trasporti (o di comunicazione o per la difesa idro-geologica del territorio o per costruire scuole e ospedali, ma anche, al limite, per far scavar buche e poi riempirle), la sua azione ha effetti simili a quelli dell'investimento privato. Questa domanda si aggiunge a quella dei privati e mette in azione il meccanismo del moltiplicatore prima descritto e così il reddito prodotto e l'occupazione si accrescono.

Come può lo stato finanziare il suo investimento, se non vi è stato risparmio che ha finanziato la sua spesa? In realtà, il processo di finanziamento è simile a quello delle imprese. Inizialmente, lo stato prende a prestito (ma può anche

stampare moneta, senza che necessariamente i prezzi ne risentano, perché abbiamo supposto l'esistenza di disoccupazione del lavoro e impianti non sfruttati appieno) e poi il maggior reddito che si produce e distribuisce consentirà maggiori tasse e la restituzione del debito contratto.

Quando altre forme di intervento pubblico (i maggiori prestiti della banca centrale – ad es. la BCE) non bastano a risollevere l'economia, la spesa pubblica è l'unico tipo di politica capace di aumentare reddito e occupazione.

#### **4. La teoria keynesiana e la teoria precedente**

Inquadriamo ora teoricamente l'analisi keynesiana. È importante, anzitutto, chiarire la "visione" della macroeconomia comune agli autori che hanno preceduto Keynes, che è molto simile a quella sottostante il concetto di 'mano invisibile': in un sistema capitalistico operano forze, mosse essenzialmente dall'interesse individuale, ma – nonostante ciò – sono capaci di assicurare risultati ottimali per l'intero sistema economico, come la piena occupazione dei fattori produttivi. I fenomeni economici appaiono allora come manifestazioni di leggi naturali.

Questi autori sostanzialmente ipotizzano un'economia di baratto, ossia assenza di moneta. In questo tipo di economia non ci sono problemi di domanda insufficiente rispetto ai beni prodotti e offerti. In essa vale certamente la cosiddetta "legge di Say", secondo la quale l'offerta crea la propria domanda: chi risparmia compie, per ciò stesso, un atto di investimento e assicura, così, l'equilibrio del mercato dei beni. In un'economia monetaria la legge di Say non è però più vera, per ragioni che si vedranno meglio fra poco. In una tale economia si potrebbe continuare ad assumere uguaglianza dei piani di risparmio e di investimento, soltanto se si pensa che esista un meccanismo capace di riequilibrarli, ossia di coordinare le relative decisioni; si potrebbe cioè ipotizzare l'esistenza di un prezzo del risparmio (il tasso di interesse), i cui movimenti potrebbero consentire di uguagliare risparmio e investimento programmati: un eccesso di risparmio sull'investimento, porterebbe alla

riduzione del tasso di interesse e del risparmio – ammesso che per effetto della riduzione del tasso d'interesse il risparmio diminuisca - e ad un aumento dell'investimento – ammesso che al diminuire del tasso d'interesse gli investimenti aumentino -, fino a quando queste due grandezze non si eguagliano. Una simile ipotesi, peraltro, è scarsamente realistica. Si pensi, infatti, che anche con un tasso di interesse prossimo o pari a zero (come accade attualmente in Europa), il pessimismo delle imprese può essere tale che gli investimenti programmati siano più bassi del risparmio: né l'investimento né il risparmio dipendono soltanto (o tanto) dal tasso di interesse.

Più in generale, con riferimento alle variazioni dei prezzi (del loro livello assoluto o dei prezzi relativi di alcuni beni rispetto agli altri<sup>2</sup>), gli economisti che precedevano Keynes, pensavano che tali variazioni sarebbero sempre in grado di garantire un livello di domanda globale corrispondente al pieno impiego.

Rispetto a questa pretesa, il punto di vista keynesiano è, anzitutto, che i movimenti dei prezzi sono lenti rispetto alle variazioni delle quantità. La vischiosità dei prezzi (in particolare, la loro rigidità verso il basso, ossia il fatto che i prezzi molto difficilmente si riducono o lo fanno soltanto in ritardo) scaturisce dal contrasto in materia distributiva fra i vari percettori di reddito: ognuno di essi tenderà almeno a non far diminuire il prezzo del bene che offre, temendo che i prezzi dei beni che egli acquista rimangano invariati o aumentino. Un'economia monetaria, paradossalmente, rende più difficile il coordinamento delle decisioni dalle quali scaturisce la distribuzione del reddito.

Tuttavia, ciò non deve ingenerare l'idea che, ove fosse assicurata una maggiore flessibilità dei prezzi, si avrebbero effetti favorevoli sulle capacità

---

<sup>2</sup> Si consideri che la riduzione del saggio di interesse, a parità dei prezzi di altri beni) rappresenta la riduzione di un prezzo relativo, ossia del prezzo dell'uso della moneta o del risparmio rispetto al prezzo dei beni). Un altro importante prezzo relativo è quello del salario, in rapporto ai prezzi degli altri beni (insomma, il salario in termini reali o salario reale). Ne parleremo successivamente.



riequilibratrici del sistema. Si consideri, ad esempio, la rigidità verso il basso del salario monetario. Secondo i "classici" la flessibilità del salario reale, ottenuta attraverso una riduzione del salario monetario e una riduzione (meno che proporzionale) dei prezzi<sup>3</sup>, consentirebbe di raggiungere un reddito di piena occupazione. Tale affermazione si fonda su una visione parziale della natura del salario reale, limitata alla sua qualità di costo (per l'impresa), che ne trascura l'aspetto di reddito (per il lavoratore) e quindi di fonte di domanda per consumi; si tratta, invero, di una indebita estensione al sistema nel suo complesso di una proposizione valida a livello microeconomico.

Secondo Keynes, invece, una riduzione del salario monetario e reale può far crescere l'occupazione soltanto a condizione che non ne resti negativamente influenzata la domanda globale, ciò che va legato all'effetto della riduzione del salario sul consumo e, quindi, di riflesso sulla domanda attesa dalle imprese e sul loro grado di ottimismo. La redistribuzione del reddito dovuta alla caduta del salario e all'aumento dei profitti e delle rendite può tradursi in un minor livello di consumo totale, se queste classi di percettori di reddito (capitalisti e rentiers) consumano una quota minore del loro reddito rispetto a quella dei lavoratori. Un altro effetto potrebbe essere legato alla concorrenza con l'estero: la riduzione del salario di un paese potrebbe migliorare la competitività delle merci del paese stesso, ma soltanto se all'estero i salari e la domanda restassero invariati. Ma nell'attuale congiuntura questa condizione non sempre si realizza e, comunque, la competitività dipende anche da altri fattori come la produttività, ossia della quantità di produzione realizzata in media da ogni lavoratore: un maggiore livello dei salari può stimolare la crescita della produttività.

Ove, poi, la riduzione dei prezzi connessa con la caduta del salario monetario provocasse un aumento del valore reale dei debiti, sarebbero possibili fallimenti di imprese o, comunque, si verificherebbe una riduzione del loro

---

<sup>3</sup> Ciò si avrebbe, ad esempio, se il salario reale si riduce del 10 % e gli altri prezzi non si riducono o si riducono meno del 10%, poniamo del 2%, oppure se si riduce soltanto il salario monetario e il livello generale dei prezzi rimane invariato.

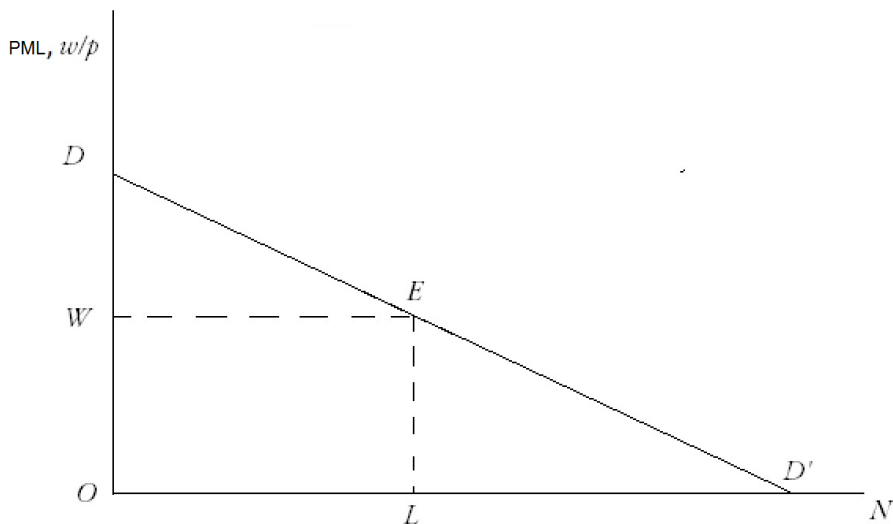
grado di ottimismo, con conseguente caduta degli investimenti. Ecco perché in questi mesi in Europa ci si preoccupa della deflazione, ossia della riduzione generalizzata dei prezzi.

In linea generale, la molteplicità degli effetti negativi prodotti da variazioni del livello assoluto dei prezzi o dei prezzi relativi (come il salario reale) induce a dubitare della capacità che esse possano assicurare l'equilibrio del mercato del lavoro e la piena occupazione. Il fattore essenziale nel riequilibrio è dato dalle decisioni di investimento, che sono governate dalle "tendenze dell'animo" (animal spirits) degli imprenditori.

Se gli imprenditori non hanno aspettative ottimistiche sul rendimento futuro dell'investimento, essi non investiranno i profitti realizzati e la domanda globale tenderà a cadere. Questo fatto può essere mostrato con un semplice diagramma ispirato all'opera di Michal Kalecki (1933), che ha molti punti di contatto con quello keynesiano. Nella figura l'area sottostante la retta  $DD'$  indica il prodotto totale che può essere ottenuto al variare del numero dei lavoratori occupati,  $N$ .<sup>4</sup> Se il numero dei lavoratori in un certo periodo fosse  $L$ , pari a quello di pieno impiego, e il salario reale corrente ( $w/p$ ) fosse  $OW$ , il valore del prodotto ottenuto,  $ODEL$ , sarebbe distribuito fra lavoratori (ad esempio, in misura pari a  $OWEL$ ) e capitalisti (la parte residua del prodotto, pari a  $WDE$ ).

---

<sup>4</sup> La curva indica il prodotto marginale del lavoro, ossia l'ordinata indica qual è l'incremento di prodotto realizzato dall'impiego dell'ultimo lavoratore: così, il prodotto del primo lavoratore impiegato è  $OD$ ; quello realizzato dal lavoratore  $L$ -esimo (ossia dall'ultimo lavoratore impiegato quando sono occupati  $OL$  lavoratori) è  $LE$ . La curva è inclinata negativamente perché si assume che la produttività realizzata da ogni lavoratore diminuisca quando il numero totale di occupati aumenta. Se la curva indica il prodotto marginale, l'area ad essa sottesa indica il prodotto totale realizzato dai lavoratori occupati.



Si supponga ora, per semplicità, che i lavoratori consumino tutto il loro reddito e, invece, che i capitalisti non consumino affatto, ma investano. Se gli investimenti fossero esattamente uguali al volume dei profitti, ossia pari a  $WDE$ , il valore della domanda sarebbe proprio uguale a quello della produzione al livello di pieno impiego. Ma non vi è nulla che garantisca che ciò accada: gli investimenti potrebbero essere inferiori ai profitti, per le cattive prospettive di profittabilità futura. In questa situazione una caduta dei salari monetari alla quale non si accompagni una proporzionale riduzione dei prezzi – ad esempio, per il prevalere di condizioni monopolistiche sul mercato dei prodotti – potrebbe anche contribuire a ridurre ulteriormente la domanda effettiva, in quanto abbasserebbe il livello del salario reale,  $OW$ , e, per l'ipotesi fatta, il livello dei consumi. Questo farebbe ridurre la domanda aggregata e l'occupazione, che – nel grafico – si contrae al di sotto di  $OL$ .

Per tutte queste ragioni, in un sistema capitalistico la domanda globale e l'occupazione sono instabili e possono assestarsi su livelli lontani dal pieno impiego. Nel pensiero di Keynes l'intervento pubblico sotto forma di politica monetaria e, soprattutto, di politica fiscale – com'è ben noto – è l'unica forza capace di riportare queste variabili ai livelli corrispondenti alla piena occupazione.

Gli strumenti dell'analisi keynesiana si sono mostrati capaci di spiegare non soltanto casi di carenza di domanda globale e disoccupazione, ma anche, all'opposto, situazioni di eccesso di domanda, fornendo indicazioni concrete sul modo in cui evitare tensioni inflazionistiche. Fu lo stesso Keynes, nel 1940 ad analizzare tali situazioni, sotto la spinta dei problemi posti dal conflitto mondiale.

In situazioni belliche vi è, infatti, la tendenza a una crescita eccessiva della domanda, soprattutto a causa delle spese militari che, aggiungendosi alla domanda normale per consumi e investimenti privati, tipicamente provoca eccessi di domanda e inflazione. Questo era accaduto nel corso della Grande guerra: la spesa pubblica era stata allora finanziata in deficit dapprima con emissione di titoli del debito pubblico, mentre si era cercato di contenere la spesa privata attraverso l'aumento del tasso di interesse. Il tentativo di evitare o contenere l'inflazione non aveva, però, riscosso successo, in quanto la spesa complessiva non veniva sostanzialmente ridotta: il finanziamento mediante debito pubblico in presenza di una politica monetaria restrittiva portava ad accrescere il reddito disponibile delle famiglie (per la massa di interessi che veniva loro trasferita) mantenendo, quindi, elevati i consumi. Inoltre, esso accresceva l'onere del debito pubblico, ossia gli interessi pagati dallo stato. I governi erano, così, indotti a finanziare i deficit con base monetaria<sup>5</sup>: il contenuto aumento dei tassi di interesse che ne scaturiva, però, faceva venir meno il disincentivo all'investimento e anche per questa via ne risultava stimolata la domanda. L'aumento della quantità di moneta, in presenza del limite all'incremento del reddito prodotto costituito dalla piena occupazione delle risorse, aveva, pertanto, effetti inflazionistici, mentre quando il sistema non è in piena occupazione, l'inflazione si verifica molto più difficilmente.

La ricetta suggerita da Keynes in occasione della seconda guerra mondiale fu, invece, quella di razionare i consumi privati, proibire alcune forme di impiego del risparmio (quali acquisto di beni durevoli o preziosi e titoli di imprese con

---

<sup>5</sup> Sulla definizione di "base monetaria" vedi la scheda di Claudio Gnesutta

produzione civile) e incanalare il risparmio stesso verso i depositi bancari, utilizzati per sottoscrivere titoli del debito pubblico, emessi a basso tasso di interesse per ridurre il costo del finanziamento .

L'analisi di Keynes è molto ricca di riflessioni sul funzionamento di un'economia capitalista e mette in luce, come si è visto, numerose e diffuse ragioni per le quali è difficile pensare che lo stato normale di una simile economia sia quello della piena occupazione.

Peraltro, molti economisti hanno cercato di individuare delle situazioni specifiche dalle quali può scaturire la disoccupazione (involontaria), configurandola come il frutto di eccezioni e imperfezioni rispetto ad uno stato normale di piena occupazione. Il processo di riassorbimento di Keynes nell'ambito della teoria ortodossa a lui precedente è iniziato subito dopo l'uscita della *General Theory* ad opera di Hicks (1937), al quale si deve il modello IS-LM, ben noto a chi abbia conoscenze pur elementari di macroeconomia. In questo modello soltanto alcune circostanze particolari (la trappola della liquidità, sulla quale non possiamo soffermarci) possono impedire al sistema di raggiungere una posizione di piena occupazione, nonostante l'impulso di una politica monetaria espansiva (come sta accadendo in questi anni in Europa). Invece, per far ritornare il sistema ad una situazione di piena occupazione è necessario ricorrere ad una politica fiscale espansiva, esattamente il tipo di intervento pubblico opposto a quello che è stato attuato nei paesi europei in questi anni, ciò che spiega ampiamente il permanere e, anzi, l'aggravarsi della crisi.

### **Nota bibliografica finale**

Un inquadramento teorico e storico del pensiero di Keynes e di quello successivo è contenuto in R. Romani , *L'economia politica dopo Keynes. Un profilo storico*, Carocci, Roma, 2009. Il cap, 1 di questo libro tratta in particolare di Keynes, presentando anche il modello in termini analitico-formali,

ma semplici, che sono di premessa alla trattazione della IS-LM presentata nel successivo capitolo.

Un altro testo di utile consultazione è E. Gaffeo, L. Mittone, R. Tamborini, *Introduzione all'economia*, Zanichelli, Bologna, 2011 (si vedano in particolare i capitoli 11 e 13).